

Catania, l'arsenale di Cosa nostra trovato in un garage

Bazooka e kalashnikov pronti per un giudice

Armi e auto per un commando

La mafia catanese preparava un attentato eclatante. Nel mirino di Cosa nostra un giudice dell'antimafia o un collaboratore di giustizia. I carabinieri hanno trovato un vero e proprio arsenale e gli strumenti dei killer pronti per l'azione. Uno dei due bazooka era già stato armato. Secondo gli investigatori l'attentato sarebbe dovuto avvenire entro 24 ore. Determinante il contributo di un nuovo collaboratore di giustizia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA È un tubo metallico lungo poco più di un metro. In fabbrica nell'ex Jugoslavia lo hanno dipinto di un bel verde brillante che lo fa sembrare una sorta di giocattolone. Su un lato in bella evidenza un adesivo nero con le istruzioni per l'uso. È un micidiale bazooka monouso inventato dai sovietici e poi fabbricato in quasi tutti i paesi dell'Est europeo compresa la non allineata Jugoslavia e un'usa e getta della morte che gli artigiani di Cosa nostra hanno importato attraverso i canali fin troppo noti che dall'ex Jugoslavia arriva fino in Sicilia.

Trovato in un garage

I carabinieri guidati da un pentito nuovo di zecca lo hanno trovato nel garage di un insospettabile personaggio a Viagrande un bel paesino barocco sulle falde dell'Etna a quindici chilometri dalla città. Lo avevano sistemato in un baule assieme ad un gemello. L'artefice aveva già sistemato in tutta tranquillità l'attivazione dei congegni elettronici di puntamento e di sparo. Il killer una volta giunto a Viagrande doveva solo far scattare il grilletto e scatenare l'inferno. La carica esplosiva prima sfonda la blindatura poi scatena una vampata che in un istante arriva oltre i tremila gradi. A completare l'opera avrebbe pensato il resto del commando. I carabinieri in un altro garage sempre a Viagrande sempre di proprietà di un personaggio insospettabile hanno trovato i mezzi di trasporto che i sicari avrebbero utilizzato per l'agguato: due moto enduro Super Tenerè due auto di grossa cilindrata rubate a Messina alcuni mesi fa alle quali gli esperti della cosa avevano truccato il motore trasformandole in vere e proprie bolide da Formula 1. Nel vano portabagagli delle due vetture al posto delle ruote di scorta erano già state sistemate le armi che avrebbe usato il commando pistole automatiche mitragliette Uzi e

Skorpion. A disposizione del gruppo di fuoco anche due gubotti antipietrile un uniforme della polizia di Stato con i gradi di sovrintendente capo e alcune ricetrasmettenti. Ma non finisce qui. In un altro garage sempre nel piccolo comune etneo all'insaputa del proprietario ancora un baule con il resto dell'arsenale. Complessivamente i militari hanno recuperato una quarantina tra revolver e pistole tra queste ultime anche alcune Beretta calibro 9 modello 92 SF che solo nei prossimi mesi saranno date in dotazione alle forze di Polizia e ancora una Desert Eagle 44 Magnum in dotazione all'esercito di Israele. Nella Santabarbara anche quattro bombe a mano cinque mitragliette Skorpion e Uzi alcune delle quali complete di silenziatori quindici fucili calibro dodici e cinque mitragliatori d'assalto AK 47 Kalashnikov fabbricati in Cina. Oltre a queste armi anche due carabine di precisione Winchester complete di canocchiale al mirinosso.

Chi era l'obiettivo?

Il dato più inquietante resta però legato al bazooka pronto all'uso. «Non c'è dubbio che un arma del genere non può che servire per colpire un obiettivo di alto livello», dice il sostituto procuratore nazionale Amedeo Bertone. Siamo di fronte ad un attentato che era già in una fase avanzatissima di esecuzione e mirava certamente ad un obiettivo eclatante. Quale? Bertone allarga le braccia. «Voglio dire solo che i pentiti che molti vogliono delegittimare ci avevano già messo sull'avviso. Quello che abbiamo trovato oggi è la conferma che il pericolo è maledettamente concreto. Tra gli obiettivi indicati dai collaboratori lo stesso Amedeo Bertone che rappresenta la memoria dell'antimafia catanese e oggi regge assieme al collega Nicolò Manno la Pubblica accusa nel maxi processo Orsa Maggio

Bombe militari lasciate sull'A3

Traffico bloccato per due ore ieri sull'A3 Salerno-Reggio Calabria per il ritrovamento di tre bombe al plastico. Gli ordigni, del tipo in dotazione all'esercito italiano per le esercitazioni, erano nascosti in una scatola di cartone abbandonata in una piazzola all'altezza dell'uscita sud di Campagna. L'allarme è arrivato con una telefonata anonima fatta ai carabinieri di Eboli che, intervenuti con gli artigiani, hanno fatto brillare i tre ordigni dopo aver isolato la zona e fermato il traffico. Gli inquirenti non escludono che, come già successo, possa essersi trattato di un'azione di disturbo allo scopo di far confluire nella zona le forze dell'ordine e favorire i movimenti di latitanti o corrieri di droga. In un'altra zona rimasta così sgurata dalla forza dell'ordine bloccate per oltre due ore sull'autostrada.

re ma anche l'avvocato Enzo Guamera che difende numerosi collaboratori. Per mettere a segno l'attentato hanno spiegato i pentiti si era deciso di usare proprio un bazooka per superare i nuovi vetri blindati che non sono più attaccabili dai proiettili dei Kalashnikov. Un progetto che adesso sembra essere tornato all'ordine del giorno. Un arma come un bazooka, spiegano gli esperti del commando base Nato di Sigonella hanno disamato e poi distrutto i lacerazioni non si può certo tenere armato per troppo tempo. Per gli investigatori non ci sono dubbi la trappola mortale doveva scattare entro 24 ore al massimo. Resta da capire qual è il motivo che ha spinto Cosa nostra e i suoi alleati a decidere di alzare il tiro puntando proprio adesso ad un obiettivo eclatante. Negli ultimi giorni il clima che si respira a Catania è assai rarefatto. La tensione è ormai altissima all'interno dell'aula bunker del carcere di Bicocca dove quasi centosettanta uomini di onore sono alla sbarra nel maxi processo Orsa maggio. Cosa nostra potrebbe aver deciso che è giunto il momento di gettare sul piatto della bilancia il peso del suo potere militare scatenando il terrore con un'azione feroce e spettacolare.



L'arsenale del clan Landani sequestrato dai carabinieri a Viagrande nel Catanesco

Ragonesi Ansa

A Locri i killer sparano a un meccanico: aveva rotto le leggi dell'omertà

Ucciso per una testimonianza

Carmelo Correale 41 anni tre figli meccanico e stato ammazzato dalla ndrangheta perché ha spezzato le leggi dell'omertà raccontando ai carabinieri quel che aveva visto sull'incendio dell'auto di un brigadiere dell'Arma. Un killer lo ha fulminato in pieno giorno lo scorso 22 novembre dentro la sua officina. Come ha fatto le cosche a saperlo? Un giovane di 24 anni Salvatore Dieni accusato dell'omicidio è stato arrestato.

DAL NOSTRO NVATO
ALDO VARANO

■ LOCRI (Reggio Calabria). Carmelo Correale, meccanico calabrese di 41 anni, non era omertoso. Convinto di dover collaborare con la giustizia per lasciare ai suoi tre figli una situazione un po' migliore di quella attuale quando lo avevano chiamato in caserma per chiedergli se avesse visto qualcuno dei soldati di ndrangheta che andavano in giro a incendiare le auto private dei carabinieri di Locri per terrorizzarli spingendoli ad abbassare la guardia, aveva detto tutto.

Non si sa cosa Correale abbia detto. Né se altri suoi familiari abbiano collaborato versione che si è ultimata smentita con nettezza dagli investigatori. Nella conferenza stampa di ieri è stato precisato che il meccanico aveva dato indicazioni utili per incastrare

gli attentatori. Fatto è che se i giornalisti non sanno ancora oggi cosa abbia detto con precisione Correale le cosche invece devono averlo saputo subito e fin nei minimi particolari. Da qui la decisione di fargliela pagare al meccanico di Locri una punizione esemplare perché aveva rotto le regole dell'omertà e una lezione a tutti gli altri perché il vizio di aiutare le forze dell'ordine non si diffondesse pericolosamente. La vendetta è scattata lo scorso 22 novembre in pieno giorno. Correale aveva naperto da poco la propria officina nel primo pomeriggio quando un killer solitario con il volto travolto gli scaricò contro sette colpi di pistola. Sei pallottole andarono a vuoto la settimana gli spappò il legato. Il meccanico morì mentre veniva

portato all'ospedale, nonostante dall'officina di via Tevere ci sia pochissima distanza. Per polizia e carabinieri non ci furono incertezze. Correale non aveva mai avuto alcun rapporto con la mafia o con ambienti malavitosi. Lavoratore instancabile persona spacciata e sicuramente perbene. Scartate piste di vendette tra mafiosi, questioni di donne e di usura fu subito chiara la spiegazione ammazzato per ritorsione per aver fatto il proprio dovere di cittadino collaborando con la giustizia.

Nei giorni precedenti l'agguato a Locri era stato sempre in pieno giorno l'ennesimo incendio d'auto. Sempre auto dei carabinieri bruciate in roghi dimostrati fin sotto la caserma che non si trova molto lontano dall'officina in cui venne ucciso Correale. Il meccanico pare abbia raccontato i movimenti che aveva notato le macchine passate frettolosamente prima dell'incendio dell'auto del brigadiere Tanno Scuderi dell'Arma di Locri. Una testimonianza che aveva portato all'arresto di un gruppo di giovanissimi accusati degli attentati fatti in appoggio alle famiglie che controllano Locri.

Per l'omicidio è stato arrestato Salvatore Dieni, 24 anni piccoli

precedenti e grandi amicizie. Secondo polizia e carabinieri è lui il killer a cui venne affidato il compito di sterminare l'infame che aveva fatto la spia Domenico Caminiti 30 anni, nessun precedente penale irrovabile e quindi la titante avrebbe invece fatto da appoggio portando fin lì con la propria auto il pistolero per poi autamare la fuga.

Dieni è il fratello di un giovane che a metà degli anni ottanta venne accusato di aver ucciso Rocco Zoccali un ragazzo di 16 anni per stonare di motoni e piccole prepotenze. Anche in quell'occasione vi fu una drastica rottura dell'omertà. La madre di Zoccali mettendosi contro tutto il resto della famiglia marito compreso denunciò come assassino del figlio il Dieni che però alla fine venne interamente prosciolto dall'accusa.

A Locri si respira nuovamente aria pesante e carica di tensione. Come è stato possibile che i boss venissero informati immediatamente sull'auto del meccanico nella individuazione dei responsabili delle squadre incendiarie delle cosche? Chi è perché lui è informati ben sapendo che quel le rivelazioni avrebbero messo in moto il meccanismo della vendetta?

Convegno Pds. Folena: «Basta col turismo penitenziario»

«Videoconferenze subito»

NOSTRO SERVIZIO

■ PALERMO Videoconferenze subito. Per mettere fine ai turisti penitenziari per evitare che la criminalità cresca e si riproduca nei luoghi del carcere preposti alla lotta alla mafia. Lo chiedono in molti a Palermo al convegno carcere e lotta alla mafia promosso dalla direzione del Pds. Un'occasione per ricordare anche l'agente di custodia Giuseppe Montalto ucciso in un agguato mafioso la vigilia di Natale. Ma anche l'occasione per il procuratore nazionale antimafia Bruno Siciliani di lanciare un nuovo allarme sul calo di tensione nella lotta alla mafia e la possibilità che tra marzo e dicembre del 1996 molti mafiosi vengano rilasciati per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Ma non solo il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli mette in guardia dal rischio di bancarotta della giustizia. Proponiamo al nuovo governo dice Pietro Folena responsabile dei problemi della giustizia della querchia un decreto legge che comprenda le videoconferenze l'usura e il sequestro dei patrimoni illeciti da varare subito.

Folena propone inoltre la costituzione di una commissione parlamentare per studiare le condizioni

di lavoro di quanti operano all'interno degli istituti di pena. Per Luciano Violante vice presidente della Camera nella lotta alla mafia ci sono stati negli ultimi tempi successi merzali ma ora bisogna mettere a punto una nuova strategia complessiva contro la criminalità organizzata. D'accordo quindi sul decreto legge per le videoconferenze mentre per l'usura e il sequestro dei beni legittimi che sono in discussione al Senato si potrà procedere celermente anche per via ordinaria. «Le teleconferenze», aggiunge, «sono un punto determinante per la lotta alla mafia. Un altro dei punti fondamentali sarà l'attacco al potere economico dei mafiosi. Siciliani si dichiara d'accordo sulla necessità di varare un decreto legge sulle videoconferenze e ammonisce: «c'è un calo della tensione contro la mafia un calo che si registra soprattutto nella collettività».

«Bisogna invece ritrovare quella coesione che c'è stata dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio», aggiunge. Ripensamenti nella lotta alla mafia non sono possibili. Il momento è favorevole e possiamo assistere alla mafia colpita decisivamente. Il procuratore nazionale antimafia ricorda inoltre il rischio se non si

interviene con misure adeguate di vedere uscire parecchie centinaia di detenuti.

Per Caselli l'antimafia si misura con i fatti. Soprattutto in politica. «C'è chi vuole amministrare la giustizia», dice il governo della giustizia e un problema alcuni dichiarano di essere contro la mafia e poi invece contrastano gli strumenti principali che la combattono. Per questo è necessario approvare al più presto le norme sulle videoconferenze pur salvaguardando i diritti degli imputati pena la «banca carota della giustizia». E' necessario aggiungere contrastare il sistema di potere illegale creatosi all'interno delle carceri a causa della convivenza dei vari mafiosi arrestati. In questo modo continua si è data la possibilità a Cosa Nostra di instaurare nuovamente quei vincoli che nel 1982 si era tentato di interrompere.

Secondo il comandante del ros Mario Mon «il carcere è stato un terreno di cultura della criminalità un punto di incontro e di scambio tra mafiosi ma soprattutto di scontro tra la criminalità e lo stato». E quindi necessario concludere stabilire circuiti differenziati per chi non possono convivere nello stesso istituto di pena: tossici criminali di primo livello e ragazzini alla prima esperienza.

David Grassi, pronto a trasferire l'attività a Capo d'Orlando

«La nostra azienda vivrà ancora»

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA La città ha assistito in mobile e impetuosa all'agonia dell'azienda che fu di Libero Grassi. Nessun gesto nessuna parola niente di niente. Palermo e godula lo spettacolo. Così Alice e Davide i figli dell'imprenditore ucciso il 29 agosto del '91 da Cosa Nostra hanno dovuto cedere rinunciare e il loro sogno se continuerà con timura altrove. Lontano dalla Sicilia?

No in Sicilia perché della vicenda si sta interessando Tano Grassi parlamentare progressista e ispiratore della rivolta antracite realizzata qualche anno fa dai commercianti di Capo d'Orlando. E probabile che l'azienda rinasca. Forse proprio a Capo d'Orlando. Questa volta con l'aiuto di capitali privati. Lo Stato tra il '91 e il '95 ha promesso molto e fatto poco. Pochissimo. Brutta storia.

Allora, Davide, via da Palermo? Fisicamente come famiglia? Qualche mese fa avrei voluto andarmene lasciare la città ero deluso. Ora stiamo maturando una decisione meno radicale continuare a vivere qui, ma costituire la società in un altro posto. Nella zona di Capo d'Orlando forse. Quello è un ottimo distretto produttivo ci sono

realità imprenditoriali sane. E poi non possiamo sottovalutare la situazione ambientale a Capri dove ha sede la Dali. L'azienda erede della Sigma di mio padre, la mafia ha pesantemente intimidito il sindaco. Insomma per ragioni professionali e per ragioni come di re? di sicurezza e meglio lavorare in un'altra parte della Sicilia.

Riassumiamo la storia della Dali. Dopo la morte di mio padre si è posto il problema dell'azienda. Negli ultimi tempi la Sigma (produceva pigiami e vestaglie maschili ndr.) aveva subito un vero e proprio boicottaggio. Mio padre pagava agli istituti di credito anche il 30% di interessi sui prestiti agli altri imprenditori il 18%.

Libero Grassi era «pericoloso per la mafia e per i potenti ad essa legati. Era un uomo onesto e coraggioso, non pagava il pizzo» si era ribellato. Perciò, prima lo isolavano, poi lo uccisero. La società aveva molti problemi ma era forte aveva una sua fetta di mercato. Così per mantenerla in vita intervenne lo Stato. **Attraverso la Gepi, che aiuta lo stesso in difficoltà.** Appunto. Di solito la Gepi redige

un piano a termine risana i im presa e poi la cede interamente al proprietario originario oppure a lui e ad altri privati.

Nacque la Dali

Si. Con due soci da una parte la Gepi con il 95% dall'altra io e Alice con il 5%. L'impresa doveva acquisire i macchinari della Sigma e assumerne i dipendenti. Si sono verificati molti ritardi. Il passaggio dalla vecchia alla nuova società doveva avvenire in due mesi. Ma così non è stato. Gli operai nel frattempo erano in cassa integrazione.

La Gepi, in qualità di banca, aveva promesso due miliardi e settecento milioni di finanziamenti. Servivano per acquistare un capannone industriale e nuovi macchinari.

A un certo punto la Gepi ha comunicato alla Dali che il finanziamento non ci sarebbe stato. Noi intanto producevamo in unità esterne. Poi il capitale iniziale un miliardo è finito siamo nel '94. Non riuscivamo a pagare i fornitori. E cominciata l'agonia. A febbraio nel '95 ci siamo fermati. La Gepi ci ha fatto sapere che un imprenditore palermitano voleva entrare nella società. «Ha presentato un piano. Noi fateci vedere questo piano. Risposta: no. L'im-

prenditore avrebbe avuto il 98% io e mia sorella il 2%. Non abbiamo accettato.

Sulla vicenda, il onorevole Grassi ha chiesto chiarimenti, con un'interpellanza, al presidente del Consiglio e ai ministri dell'Industria e dell'Interno. Una denuncia dura e documentata, quella del parlamentare.

Vedremo quale sarà la risposta. **Ormai avete deciso ricominciare, ma non a Palermo.** Sì, penso che andrà così. Io cercherò di fare anche altro. Ho chiesto l'assunzione nell'amministrazione regionale.

Quanti anni ha Davide? Trentanove.

E Alice? Trentasette.

Palermo è cambiata, dopo la morte di tuo padre? Non credo che le denunce contro il racket siano aumentate. Il silenzio continua. Su giornali ho letto le dichiarazioni che avrebbe fatto un imprenditore arrestato per collusioni con Cosa Nostra. Non tutti possono essere come Libero Grassi. Il 90% dei costruttori edili di Palermo ha fatto direttamente o indirettamente affari con la mafia. Quando mio padre fu ucciso molti dissero che si trattava di un visionario di un illuso.